

F. LOMBARDI, *Kant vivo*, Firenze, Sansoni, 1968. Un vol. di pp. 494.

Riappare con questo volume in seconda edizione, notevolmente migliorata tipograficamente e costantemente aggiornata nei riferimenti bibliografici, l'opera di Franco Lombardi, *La filosofia critica* (vol. I, *La formazione del problema kantiano*, Roma, Tumminelli, 1943; vol. II, *Commento alla « Critica della ragion pura »*, tomo I, ibid., 1946). (La riedizione ci pare particolarmente opportuna, sia perché rende meglio accessibile uno studio serio e documentato sul kantismo, sia perché a distanza di un venticinquennio può servire a confrontare, da un lato, quanto di tale studio rimane valido, e dall'altro quanto abbia inciso lo studio di Kant sul successivo evolversi delle posizioni speculative del Lombardi.

A determinare « il problema di Kant » l'autore giunge attraverso un attento e dettagliato esame degli scritti precritici kantiani e poi di quelli già posteriori al 1770 e sino al 1781; questo esame occupa la maggior parte dell'opera (pp. 101-357) cui è premessa una Introduzione su *La filosofia critica* (pp. 13-100), avente lo scopo di chiarire i termini in cui si pone attualmente il problema interpretativo di Kant rispetto alla situazione del pensiero contemporaneo, e più ancora quale peso teoretico e critico possa avere oggi il suo sforzo speculativo e riflessivo.

La trattazione del Lombardi è ripartita in quattro periodi: dai primi scritti al 1762, dal 1762 al 1768, dal 1768 al 1772, e infine dal 1772 al 1781. Essa è costantemente diretta, pur attraverso un'accurata informazione e una serrata ed analitica discussione interpretativa, non a spegnere, ma bensì a sottolineare, come poi meglio emerge nella conclusione (*Il problema di Kant*, pp. 359-381), il carattere profondamente, irrinunciabilmente umano della problematica kantiana, e per essa della problematica filosofica.

Il *Commento alla « Critica della ragion pura »*, che nella prima edizione doveva costituire il tomo I di una più vasta e completa opera interpretativa, è ripresentato nella seconda edizione in una sintesi abbreviata (pp. 385-470) come *Saggio di un commento* all'opera kantiana che non va oltre le sue linee introduttive.

Interessante risulta infine la valutazione ed interpretazione retrospettiva che l'autore dà della sua opera e l'ambientazione che ne fa ponendosi ormai in una diversa e più vasta prospettiva (pp. 473-488).

(G. Penati)

A. PETERLINI, *Jules Lequier e il problema della libertà*, Milano, Ed. Vita e Pensiero, 1969. Un vol. di pp. 181.

Dopo uno *status quaestionis* sugli studi dedicati a Lequier, Petterlini inquadra il suo lavoro, caratterizzato dal duplice intendimento: « (...) di ricostruire l'iter speculativo del filosofo bretone movendo dalle sue stesse premesse e di verificare, attraverso un'analisi testuale, in che misura il discorso lequieriano possa essere inscritto in una sintassi assoluta » (p. 9).

La tematica della libertà in Lequier è inquadrata in una particolare situazione epistemologica, caratterizzata dal circolo della ragione, che, da un lato si trova a cercare la verità e, d'altro lato, la deve presupporre, perché la stessa ricerca possa avere luogo. Petterlini mostra, con precisa attenzione critica, che una tale concezione della ragione sia gravata da un carico dualistico, dall'ingiustificato assunto della realtà presupposta al pensiero.

L'importanza di questo appunto alla metodologia di Lequier è fondamentale, perché lo sviluppo del concetto di libertà nasce proprio dall'istanza di uscire fuori dal circolo vizioso della ragione, di guisa che, se è indebita la posizione di tale circolo, ne risulta in certo modo compromessa la stessa corretta analisi della libertà.

Petterlini ritiene che il contributo più rilevante di Lequier sia nell'aver mostrato l'impossibilità dell'esperienza della libertà; la pretesa convinzione di aver compiuto liberamente un atto acquista fisionomia rigorosa solo se si mostra che al posto dell'atto compiuto se ne sarebbe potuto compiere un altro.

Non è sufficiente compiere in successione un atto diverso dall'altro per dimostrare il libero arbitrio, giacché è per ciascuno di essi che si deve far vedere la compostibilità di un'alternativa.

La libertà non è sperimentabile dunque. Qual è allora il suo significato? La libertà è una di quelle « (...) verità indimostrate o indimostrabili, ma che si ritengono poste fuori da ogni contestazione, in seguito alle innumerevoli verificazioni che è possibile farne *a posteriori*, senza che alcuna di tali verificazioni ci autorizzi tuttavia a stabilire questa verità in modo perfettamente legittimo e razionale » (p. 69). Emerge così la caratteristica essenziale della libertà, che, tuttavia, non si presenta *soltanto* come una fede: nel discorso di Lequier giocano delle implicazioni o meglio complicazioni semantiche plausibili soltanto se la libertà fosse stata fondata e non semplicemente postulata. Dopo aver analizzato questi intrecci speculativi, Petterlini esplora lungamente il concetto lequieriano di predestinazione, per concludere il suo lavoro con alcune osservazioni sul drammatico rapporto tra fede e ragione. Lequier non offre né molti, né organici spunti per questo problema, perciò l'esposizione critica è necessariamente limitata. Varrebbe la pena che Petterlini riprendesse l'argomento — studiando magari un autore più esplicitamente interessato al tema — per giungere, con il bagaglio ermeneutico della filosofia severiniana, e con la propria attenta riflessione, qui dimostrata, ad un'altra tappa del suo cammino speculativo.

(G. Amati)

S. A. EFIROV, *Ital'janskaja burzuznaja filosofija XX veka (La filosofia borghese italiana del ventesimo secolo)*, Mosca, Ed. Mysl', 1968. Un vol. di pp. 270.

Quest'opera, pur essendo destinata espressamente al lettore sovietico, presenta anche per noi un certo interesse; tale interesse non riguarda tanto l'esposizione delle dottrine e delle correnti filosofiche prese in esame, quanto la prospettiva particolare sotto la quale esse sono considerate. Al lettore italiano, insomma, ciò che importa è soprattutto il punto di vista critico dell'Autore. Tale punto di vista compare nelle motivazioni che hanno indotto l'Autore alla stesura dell'opera. Egli intende innanzitutto offrire un pano-

rama della filosofia italiana dall'inizio del secolo fino a noi con un cenno alla sua « preistoria » ottocentesca.

Per il lettore sovietico l'opera dell'Efirov viene in questo modo a completare le *Cronache di filosofia italiana* di Eugenio Garin, che furono tradotte in lingua russa e pubblicate a Mosca nel 1965. Tuttavia, anche per il periodo storico in cui l'opera dell'Autore sovietico « copre » le *Cronache* del Garin, essa non vuole essere una loro ripetizione, ma un superamento del loro carattere di cronache, ed in certi punti, una revisione di taluni giudizi non condivisi (soprattutto per quanto concerne la valutazione storica del neohegelismo italiano). Inoltre la particolare attenzione rivolta dall'Autore agli sviluppi postbellici gli permetterà di illustrare: a) la situazione critica in cui il pensiero borghese italiano è stato condotto dai suoi *leaders* idealisti e religiosi; b) il naufragio di ciascun tentativo fatto dai suoi rappresentanti di dar vita ad un programma filosofico positivo e di trovare una soluzione costruttiva a tutta una serie di problemi; c) le ricerche di una via d'uscita dalla situazione creatasi che in certi casi conducono all'unica via positiva della filosofia contemporanea: alla filosofia del marxismo (p. 5) .

Il libro non esce in sostanza dai limiti che la storiografia filosofica sovietica in generale presenta. Il limite più vistoso è quella che direi la sostanziale esteriorità dell'analisi. Il tentativo di ricondurre tutta l'evoluzione del pensiero filosofico a fatti ed interessi di ordine politico-sociale, se in certi casi riesce a darci le ragioni psicologiche e sociali dell'affermarsi di un'idea (ma anche in questi casi è sufficiente screditare l'origine sociologica di un sistema per poter già parlare di un suo superamento?), in altri giunge a contraffare in modo del tutto unilaterale la storia della filosofia. La storia della filosofia italiana del nostro secolo si spiegherebbe così come il tentativo delle classi dirigenti di mantenere con un'ideologia retrograda (idealista, religiosa o positivista non importa) il loro potere ed i loro privilegi. Così il pensiero progressista dell'ala sinistra dell'hegelismo napoletano (B. Spaventa, De Sanctis, S. Spaventa) sarebbe stato sfruttato dall'idealismo bor-